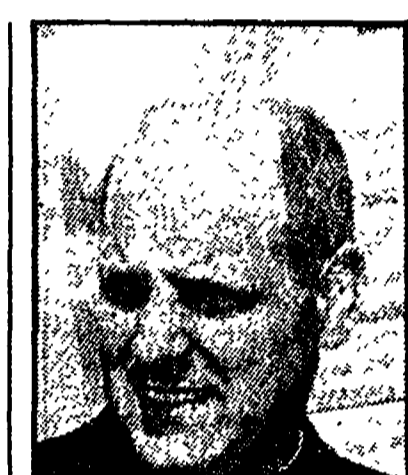


Ma ora il Banco non paga più

Due giornalisti ricostruiscono l'ascesa e la caduta di Roberto Calvi e indicano complicità e appoggi che gli permisero di rovinare l'Ambrosiano



Roberto Calvi



Paul Marcinkus

La storia si ripete sovente, più volte. E non sempre la seconda volta come farsa. I casi dell'Ambrosiano e di Roberto Calvi rievocano quelli recenti di Michele Sindona e rimandano a piaghe scottanti che hanno flagellato il mondo finanziario, non soltanto quello italiano. Tanto è stato scritto, nelle cronache economiche, di nera, grigiante, senza che ciò contribuisse in minima parte ad innescare meccanismi di difesa del corpo sociale e statuaria dinanzi alle scorribande disastrose di speculazioni avventurieri, costrutti di repentine e poco salde fortune, destinate a rovinare nel tempo.

Non è raro che i burattinaisti sfuggano alle reti smagliate di amministrativi e organismi statali disattenti, quando non conniventi. Eppure, si sa, lo squallido sottobosco di ladroni e mestatori scarravanti alle luci della ribalta nel caso Ambrosiano, non ha certo potuto alimentarsi e prosperare senza la protezione e l'erogazione di linfa vitale da parte di un bosco folto che ha provveduto a coprire magagne. Un bosco di alti protettori politici e istituzionali, senza il quale, è evidente, avrebbero avuto breve respiro le avventure dei Sindona e del Calvi.

Leo Sisti e Gianfranco Modolo (due giornalisti che da lungo tempo seguono con cura le avventure dell'Ambrosiano) hanno pubblicato per i tipi di Mondadori una interessante ricostruzione del caso Calvi dal titolo ironico: «Il Banco paga» (218 pagine, 9.500 lire). Il volume si apre con una telefonata (registrata, non si sa da chi) tra Bruno Tassan Din, direttore generale della Rizzoli-Corriere della Sera, e Maria Angiolillo, vedova dell'editore del «Tempo» Renato Angiolillo e «rimasta animatrice» di un importante salotto politico-finanziario-mondano della Roma che conta. La telefonata è dell'autunno 1979 e tira in ballo tanti nomi e ragguardevoli politici come Bisaglia, Andreotti, Lombardini, Cossiga, Piccoli, Pandolfi, Spadolini, Valitutti (la loro conoscenza viene esaltata a mille altezze quasi in due interlocutori fossero in grado di contare su di loro); magistrati come De Matteo; finanziari inguainati e bisognosi di sostegno come Sindona e Calvi; mafiosi (Spadolini) il tono dell'editore e della dama romana è quello di chi chiede, trasmette e procura «protezione».

«Il Banco paga» suddivide in dieci capitoli le avventure di Roberto Calvi e dell'Ambrosiano: la telefonata di cui abbiamo accennato, la ricostruzione dei legami con Sindona, l'ascesa del «ragunato» Calvi, i rapporti coi magistrati, l'arresto del processo la condanna del banchiere (da parte della magistratura milanese, e vicende del Corriere, gli intrecci con la P2 e con un certo mondo politico, le ultime fasi dell'Ambrosiano contrassegnate dallo scontro Calvi-De Benedetti e dai tentativi del banchiere di Dio (Sisti) di evitare il crack del suo impero. Manca un capitolo apposito dedicato ai «rapporti» tra Calvi e la prima ancora tra Sindona) e il chiacchierato vettore americano Marcinkus. Il suo nome tuttavia (e quello del loro, dello stesso Vaticano) ricorre con costanza e attraverso le pagine e gli avvenimenti trattati nel libro. Si parla dell'importante prelato (addirittura chiamato a ricoprire cariche delicate da Giovanni Paolo II) come di intrigante e spregevole avventuriero, accusato di prendere tangenti su affari poco puliti insieme a Calvi (la vicenda è quella della Pacchetti-Zitropo).

stiano contribuendo insieme a gettare confusione negli affari e consente ai buoni amministratori di illimpidire aspetti nel passato oscurati da compiacenti mantengoli e potenti «burattinai». E buoni amministratori ce ne sono: lo dimostra Ambrosio che paga con la morte i suoi servizi alla cosa pubblica; lo dimostrano Baffi e Sarcinelli, vilipesi e rimossi dai loro posti (e in ritardo «risarciti»); lo dimostra Padalino la cui indagine del 1978 sull'Ambrosiano consentirà ai giudici milanesi di condannare Calvi e alcuni dei suoi soci, e anche di gettare alcuni squarci di luce su di un Impero da troppi (alcuni ingenui, numerosi conniventi) considerato solido e inattaccabile. Eppure dal 1978, quanto tempo prezioso si è perduto?

Le 500 pagine del rapporto Padalino non furono mai pubblicate, nemmeno risulta siano state inviate «tutte» alla magistratura sopraluata, ad innescare una serie di scoppi e di agitazioni conclusi con la fuga, la morte di Calvi, la scoperta dei buchi enormi (1.400.000 dollari) costruiti all'estero.

La lettera del 31 maggio 1982 di Bankitalia a Calvi che manifesta allarmi per quel buco e lo costringe a parlarne in consiglio di amministrazione costituisce il colpo finale per il «banchiere di Dio». Ma chi aveva prestato attenzione al Tesoro, in Bankitalia, e non aveva denunciato esplicitamente e circostanziate di Carlo De Benedetti? Non pare le istituzioni siano state solerti. Ed oggi vi è chi trama per «salvare» l'Ambrosiano, magari mediante le dispendiose procedure utilizzate per «liquidare» l'impero di Sindona.

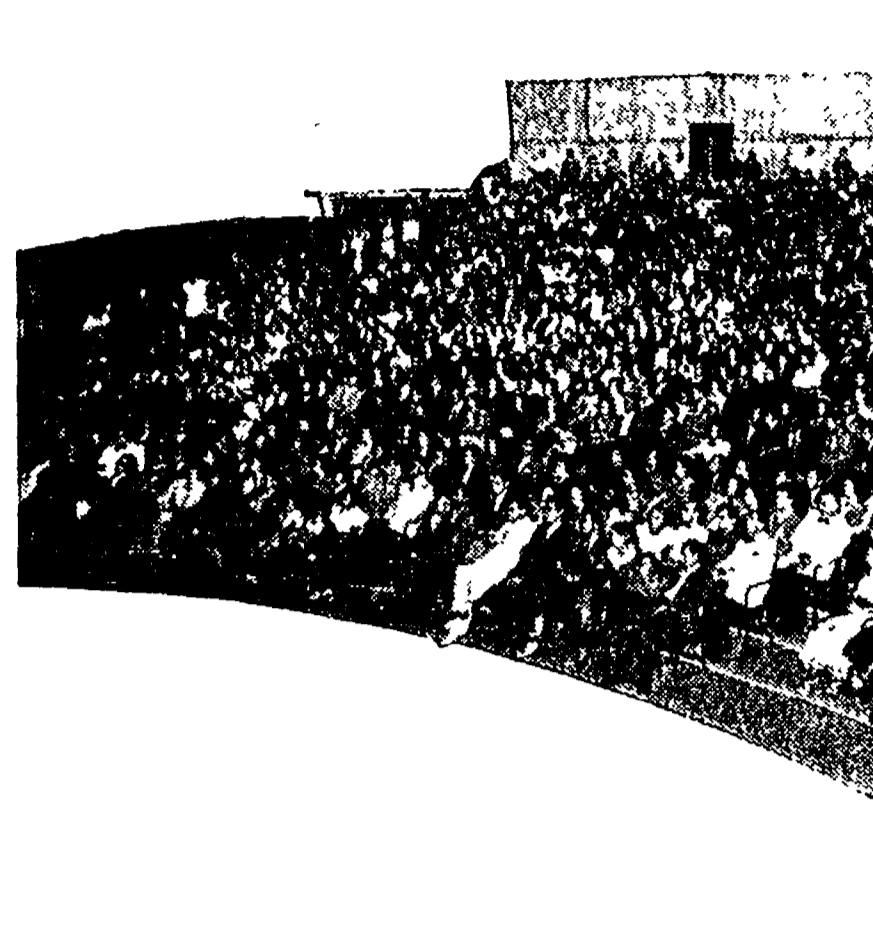
Vi è un progetto che unifera gli obiettivi di ambienti che potrebbero apparire disparati? È noto il «piano» di Gelli, con lo scopo di mutare il quadro istituzionale dell'Italia, di mettere fuori gioco il Pci, gli strumenti adoperati sono la corruzione, i ricatti, le «pressioni», la costruzione di centri occulti di potere. Gli scandali ricostruiti da Modolo e Sisti sono quelli Eni-Ferruzzi, Sindona, l'Eni, l'Eni, l'Eni, i ricatti, le «pressioni», la costruzione di centri occulti di potere. Gli scandali ricostruiti da Modolo e Sisti sono quelli Eni-Ferruzzi, Sindona, l'Eni, l'Eni, l'Eni, i ricatti, le «pressioni», la costruzione di centri occulti di potere. Gli scandali ricostruiti da Modolo e Sisti sono quelli Eni-Ferruzzi, Sindona, l'Eni, l'Eni, l'Eni, i ricatti, le «pressioni», la costruzione di centri occulti di potere.

«Come è stato possibile edificare centri di potere contro le istituzioni e gli interessi economici e morali della nazione? Se si riflette sul fatto che le «iniziative» sorgono e si fanno virtualmente quando si declinano il blocco e l'asse di dominio costituitosi intorno alla Democrazia cristiana, ecco che determinati intrecci diventano meno comprensibili, acquistano al contrario un senso perentorio e di trazione. La mancanza delle tradizionali coperture e «protezioni» della Dc nei confronti di certi apparati occulti della finanza, dei servizi segreti, degli affari, dell'amministrazione statale, induce tanto a cercare nuove «protezioni» (con Calvi entra nel gioco anche il Psi, presidente Ortolani, dicono Sisti e Modolo), ad allargare il mosaico degli intrighi: ma così entrano in scena molti personaggi, aumentano le variabili, crescono le chiacchiere, i ricatti, si inseriscono avventurieri non sempre «ben scelti e accuratamente selezionati».

Insomma l'incrinarsi dell'apparato di dominio democri-

Antonio Mereu

50 anni fa, all'Hotel Excelsior, una folla imprevista applaudì il «Dr. Jekyll» di Mamoulian: così nasceva la Biennale Cinema



Lo schermo che riaccese Venezia

Dal nostro inviato

VENEZIA — Da poco era stato inventato il sonoro. L'America stava faticosamente uscendo dalla «grande depressione» del 1929. In Germania Hitler era alle soglie del potere. Il fascismo si apprestava invece a celebrare il decennale della «rivoluzione». Venezia sonnecchiava intristita, preda della nostalgia per una «belle époque» tramontata per sempre e ignara dei fasti a venire del turismo di massa. I grandi alberghi «liberty» del Lido languivano, orfani di granduchi slavi, finanziari anglosassoni e avventurieri d'ogni continente. Dai Giardini di Castello, dove si aggiravano esigui gruppi di silenziosi turisti, si apriva l'apertura della Biennale d'Arte. Antonio Maraini udì i cori della folla enorme assediata sugli spalti del vicino studio di S. Elena dove giocava il Venezia calcio. E così gli venne la grande idea.

Lo scultore Antonio Maraini (nonno di Dacia, la scrittrice) era l'ottimismo segretario della Biennale. Il suo presidente si chiamava Giuseppe Volpi: il creatore di Porto Marghera, padrone della catena alberghiera della Cisa, ministro alle Finanze nel governo di Mussolini, nome tutelare di Venezia. Cosa può richiamare a Venezia un pubblico vivo e numeroso paragonabile a quello delle parate di calcio — si chiese Maraini. E ne scrisse a Roma, nel gennaio del 1932, dove l'idea di una mostra del cinema già stava prendendo forma nella mente di Luciano De Fazio, segretario dell'Istituto internazionale di cinematografia educativa, e di Nicola De Piro, un uomo che per decenni, dal fascismo a un lungo periodo del regime dc, riuscì a fare il bello e il cattivo tempo nel mondo italiano dello spettacolo.

Proposta a gennaio, la prima «Esposizione internazionale d'arte cinematografica» già si inaugurava la sera di sabato 6 agosto 1932, in un'atmosfera elettrizzata e sfarzosa, sulla terrazza dell'Hotel Excelsior al Lido. A quei tempi non esisteva una critica specializzata. Qualche letterato si occupava dei film (anzi, «delle film»), ai femminili, come usava allora) come parenti minori dell'opera letteraria. Eppure, forse in omaggio al prestigio e alla dignità della Biennale, non si esitò ad utilizzare l'etichetta «d'arte» per quella rassegna che mobilitava il bel mondo internazionale. Finalmente a Venezia tornavano i nomi più importanti dell'aristocrazia e della finanza, i gerarchi del regime e le dive del tempo, accompagnate dai grandi produttori americani, da Zukor a Warner, da Schenk a Warner. Su tutti, Louis Lumier, colui che il cinema aveva inventato.

Il piccolo gruppo di intellettuali cui Mussolini aveva affidato l'incarico di organizzare la mostra erano fascisti



ed epico insieme. «L'uomo di Aran» dell'americano Flaherty. La bilancia, in perenne oscillazione fra i valori del «lato» e il peso delle «pressioni» del mercato, della proiezione, si era piegata a favore della creatività. Non sempre, negli anni a venire e sino ai nostri giorni, è stato così. Ma in questo scorcio ininterrotto di esigenze commerciali e ragioni della cultura sta certo uno dei motivi non secondari della vitalità della mostra veneziana.

Si va intanto incontro ad anni nei quali sempre più invadente si fa sentire la propaganda, la pressione politica. A partire dal 1935 la Mostra diventa annuale. Si istituiscono le Coppe Mussolini e le Coppe Volpi per i migliori film e i migliori interpreti. Si progetta anche una sede permanente per la manifestazione. Nel 1937, il Palazzo del Cinema quasi rimpiazza l'Hotel Excelsior, come a ribadire la funzione di preminente richiamo turistico, è cosa fatta. Frattanto, dopo il sonoro, il cinema ha proposto un'altra grande conquista, il colore. Ed è ancora Maraini, che nel '32 aveva inaugurato Venezia con «Dr. Jekyll e Mr. Hyde» a presentare la grande novità: il colore. È «L'uomo di Aran», di Giuseppe De Santis, che si chiede se principale autore dell'opera debba considerarsi il regista oppure il suo «pittore», Robert Jones.

Ben altri auguranti si accendevano lontano dall'isola felice del Lido. La guerra fascista d'Abissinia, e poi l'intervento italo-tedesco a favore dei generali sediciosi contro la repubblica spagnola. Mussolini firma il «patto d'acciaio» con Hitler, e il dr. Goebbels, con la sua concezione tutta strumentale del cinema come veicolo di propaganda delle sue ideologie e belicistiche, si affaccia sulla Laguna. Il cinema italiano passa dall'epoca dei telefoni bianchi a quella dei polpettoni storici. «La Sera», «L'Espresso», «Scipione l'Africano», e via di questo passo. L'autonomia della Mostra diventa un ricordo. I film ammessi debbono avere il placet della Camera internazionale del cinema, fondata da Goebbels. Quando, malgrado ciò, la selezione francese manderà «La grande illusione» di Renoir, il pubblico si splenderà le mani dal piacere. Come? La guerra è bollata dalla critica di regime.

Sorte migliore toccherà ad «Porto delle nebbie» di Carné, il cui cupo pessimismo riflette l'oscurità e l'angoscia del nostro. L'8 agosto del '39 Goebbels interviene di persona alla serata inaugurale. Durante i 22 giorni di proiezioni, si vedono film dai titoli premonitori, come «Il tragico», «La fin du jour». Al momento delle premiazioni, la giuria non poté concludere i suoi lavori: parecchi suoi membri erano partiti per la guerra. La mostra si trascinerà in tonno minore fino al '42. Quando tornerà ad emergere, nel 1945, sono passati soltanto tre anni, ma è come fosse trascorso un secolo. Il mondo è cambiato, è diventato un altro. Tredici anni dopo l'indimenticabile serata del 1932 sulla terrazza dell'Excelsior, il 6 agosto del 1945, la prima bomba atomica era stata sganciata su Hiroshima.

Mario Passi

I settimanali e i «giochi» d'agosto

Io, maniaco sessuale scoperto da un test

Con l'Europa mi era andata bene, nonostante gli ovvii timori della vigilia. Che tipo d'amante siete? — chiedeva l'indiscutibilissimo test. E me era venuto fuori un latin lover praticamente perfetto: dolce quanto basta; forte come un vero uomo; affascinante come chi sa il fatto suo.

Insomma tutto quello che avreste voluto essere e non siete mai stati.

Anche se il «tabellino» finale perfettamente metteva in guardia da tanta perfezione. Il troppo è troppo, diceva. Potreste annoiare.

E un amante latino (o anche anglosassone) che annala non può che licenziarsi in tronco come amante e chiedere la «cassa integrazione».

È il tarlo del dubbio durava in istante. In fondo il punteggio elevato era oggettivamente indiscutibile. E allora? Perché preoccuparsi tanto?

Cogli l'attimo, senza preoccuparti troppo del futuro.

Ma l'attimo è durato proprio un attimo. È bastato che uscisse l'«Espresso» col suo test per l'estate.

Quanti anni avete veramente? — chiedeva con altrettanta indiscrezione. Ma ormai avevo acquistato fiducia e così mi sono sottoposto a trenta stravaganti domande del tipo: quale donna vi fa orrore? Quella con la gonna pantalone? Quella con i calzoni di pelle? Quella col reggisella? Quella con la «tuttina» metalmeccanica?

E qui il test mostrava i suoi limiti. Se uno, infatti, non ha orrore per nessuna donna né in reggisella, né in tutina, né in pantaloni che cos'è? Un maniaco sessuale, forse?

E se la donna con cui divide il letto non è in tutina, né in pantaloni, durante la giornata in tutta che deve fare?

Dirla con aria disturbata: mi fai orrore!

E come risponderà la dolce fanciulla?

Insomma visto che una risposta bisogna darla per forza la si dà a caso, sperando nella domanda successiva o in un'altra ancora.

L'«Espresso», così, vuol sapere se scegliereste come padrone per vostro figlio Gianni Agnelli o Enzo Bearzot, Celenano o Orson Welles o che cosa regalerebbe al neonato erede il trono d'Inghilterra, il figlio di Lady D., per capirci.

«Siamo in un quasi-gioco. D'accordo. Ma perché — sia pure per gioco — dovrete regalarci (con queste «stangate», poi... qualcosa al nipotino di Elisabetta?»

E il peggio non è ancora venuto.

Viene — manco a dirlo — col risultato: la mia età vera sarebbe infatti pari a 61 anni, non tanti in verità, se non fossero 25 più di quelli che ho.

Poi ci sono altre due specificazioni; quella sentimentale-sessuale mi ringiovanisce a 36; ma quella mentale mi porta a 63. Un tonfo.

Come si concilia — mi chiedo, tentando di sottrarmi alla durezza della realtà — questo risultato con quello dell'«Espresso»? Come fa ad essere ridotto così l'ammante ideale di appena una settimana fa?

Ma — ma — anche volendo consolarmi — come attribuire valore al test dell'«Espresso» e negarlo a quello dell'«Espresso»?

E poi — si sa — il mestiere di giornalista lavora, per cui un invecchiato, magari senza saperlo. Anche il direttore dell'«Espresso» forse avrà 90 anni. Ma è sempre una magra consolazione, anche perché la dolce fanciulla che abbi-

ta sotto lo stesso tetto (e di cui si parlava prima) non fa che dormire — da un po' di giorni — che brontolo troppo. Non sarà per via dell'età?

Detto fatto viene immediatamente sottoposto al test quello dell'«Espresso» perché quello dell'«Espresso» riservato alle donne non è ancora disponibile.

«Il test parla chiaro: la giovane donna non può inorgolirsi troppo.

La sua vera età sfiora — infatti — 138 anni (94 quelli del «cuore»; 44 quelli «mentali»). Anche lei sta un buon tempo di secolo oltre l'età dichiarata dall'anagrafe. E finora ha imbrogliato.

Ecco cosa siamo, allora. Una coppia di anziani brontoloni, finti-giovani, fatto l'uno per l'altra, ma solo perché non abbiamo capito nulla della vita.

Insomma è la depressione totale nella nostra povera casa di onesti militanti comunisti. Non sa più vivere il Partito che ci ha «consumato» prima del tempo?

Ma per fortuna per le stanze si aggira anche mio figlio, 8 anni indiscreto, quanto basta e avanza per la sua età. Viene preso seduta stante e

intervistato rigorosamente. Il piccolo si diverte, anche se vuole Bearzot come padrone e vorrebbe mettere Paolo Rossi sulle nuove monete da centomila, ignorare delle disavventure giovanili di Fabio che forse mai si conciliano — ancora oggi — con le esigenze del Politgrafico dello Stato.

Ma viene anche per lui la resa dei conti. Il piccolo mostro — come avevo sempre sospettato — è vecchio quasi più di me.

«Certo — commenta la giovane donna — con genitori anziani come noi, che cosa potevamo aspettarci? Abbiamo traumatizzato il piccolo. A settembre dovremo portarlo dallo psicanalista, anziché dal pediatra».

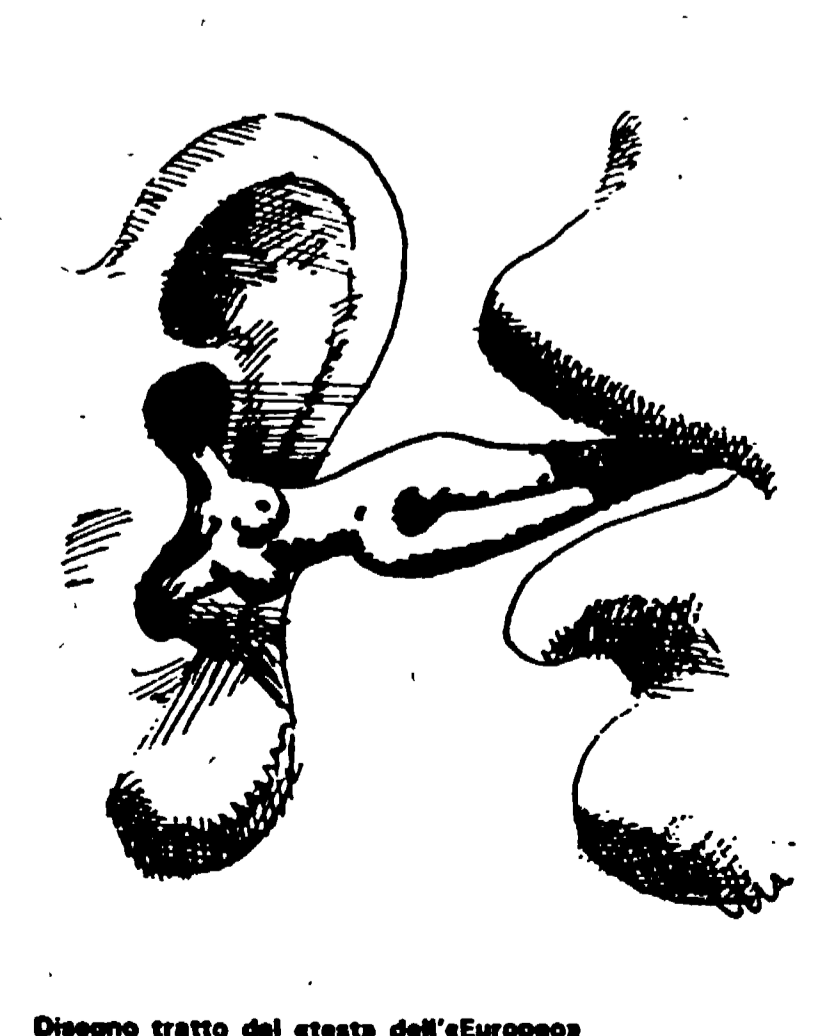
«Ma come chiedendomi — tuttavia — se sono sbagliate l'educazione del piccolo e tutta la nostra vita o il domandare il settimane di Caracalco».

La risposta non è facile; forse non è nemmeno così univoca come si potrebbe pensare.

«Di sicuro c'è solo che da domani dovrà chiamare mio figlio — papà».

E si chiede questo fosse un tragico errore?

Rocco Di Biasi



Disegno tratto dal creatore dell'«Espresso»